

Rossella Falk, l'ultima diva del teatro

Il biglietto da Messina è ancora oggi di sola andata?

Bongiovanni, Mazzullo, Moschella, Pavone, Smedile e tanti altri. In questo numero trovate alcune storie di attori messinesi che in giro per l'Italia, e qualche volta nel mondo, fanno onore al loro luogo di provenienza. Storie che si aggiungono alle tante altre che vi abbiamo già raccontato e preludono ad altre ancora che speriamo di raccontarvi.

Attori cresciuti in una città dove per anni, troppi anni, fare teatro è stata pura utopia e diventare un attore un miraggio riservato a persone "un po' fuori di testa". Una realtà che agli occhi dei giovani d'oggi forse può sembrare incredibile, esagerata dai ricordi degli "anziani", ma che invece è stata fatta da una lunghissima stagione in cui in tutta la città non esisteva una sola sala teatrale. La stessa città che, dopo aver fatto fuori in anni lontani i teatri Peloro e Savoia, in tempi più recenti ha continuato a distruggere, eliminando il San Carlino, il Valli, il Teatro in Fiera. Tutto senza che nemmeno si sollevassero tante proteste.

Per questo, chi oggi amministra il teatro a Messina, senza fare inutile assistenzialismo, ha grandi responsabilità verso il territorio, che non è fatto solo di spettatori ma anche di operatori del settore.

A cominciare dai tanti attori di cui vi parliamo, cresciuti quasi come fiori nel deserto. Ma oggi, per fortuna, il deserto non c'è più...



L'attrice che guarda dall'alto in basso

Rossella Falk e Laura Marinoni in *Improvvisamente l'estate scorsa*. Sotto, le due attrici in un'altra scena con Roberto Zibetti

Rigore e intuizione

ROSSELLA FALZACAPPA, in arte Falk, classe 1926, è l'ultima diva del teatro italiano, "reperto" (sia detto con il massimo rispetto) di un teatro che non c'è più, fatto di dedizione, di precisione, di maniacale professionalità, ma anche, appunto, di divismo.

Certo, lei non si è mai detta d'accordo, e ancora di recente ha dichiarato: «Io diva? Me lo dicono da cinquant'anni, ma io non mi ci sento». Ma è vero, per esempio, che l'attore e regista Fabio Poggiali ha scritto un libro su di lei intitolandolo *La regina del teatro*; che nella sua carriera sono stati usuali e continui i paragoni con Greta Garbo, la "divina" del cinema; che, quando si è decisa a interpretare un monologo, lo ha fatto in omaggio all'amica Maria Callas, anche lei ultima diva ma del mondo della lirica. E ci sarà un motivo se Roberto De Monticelli, il più grande critico teatrale della seconda metà del Novecento, che pure l'ammirava, scrisse: «Rossella Falk è antipatica, dura, distante e scostante. Con quella bocca avara, da egoista. Quel naso diritto e superbo. Quella statura che le consente di guardarci dall'alto in basso».

Ecco, quest'ultima è probabilmente la frase più giusta. Perché lei, la diva, guarda dall'alto in basso, altera e superba. Ma diventa simpatica e cordiale, grande conversatrice da donna colta qual è sempre stata, se, invece, si trova con persone che lei considera sue pari. Allora sì che la bocca, aperta al sorriso, non ha più quella piega inquietante e sfuggente e lo sguardo invece di fissare viene incontro, diventa accogliente. Ma,

naturalmente, chi sono i suoi pari lo decide lei, con criteri esclusivi da diva. E ricordo ancora il muro invalicabile che, unica tra i grandi, erigeva quando i suoi ammiratori della Compagnia delle Arti andavano in camerino, intimiditi, per in-



vitarla all'Incontro con l'Attore, che loro organizzavano a Messina la sera dopo la prima. E, sarà stato un caso, forse si forse no, ma la sua compagnia in blocco rifiutava l'invito che tutti gli altri accettavano con la massima disponibilità.

Insomma, essere diva ha pregi e difetti. Ce lo dice ancora De Monticelli che

scriveva: «Assomiglia a Greta Garbo, non a quella che fugge sotto i cappelloni, ma all'immagine patetica, sgranata, dolorosa di certi primi piani. Assomiglia anche al Grillo Parlante, saggio e beffardo, e infatti così la vide Fellini in *Otto e mezzo*. E quanto allo snobismo, sia pure; ma la pittura, per esempio, la conosce davvero... e tre lingue le parla, compreso il russo, cosicché a ringraziare il pubblico a Mosca e a Leningrado, cessati gli applausi alla fine dei trionfali spettacoli della Compagnia dei Giovani, era lei».

E, infatti, il suo modo di fare teatro, anzi di "essere teatro", discende dall'esperienza di quella mitica compagnia (con Rina Morelli, Romolo Valli, Giorgio De Lullo, Anna Maria Guarnieri, Elsa Albani) che dominò i palcoscenici italiani a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il rigore e l'intuizione di un regista come De Lullo sono rimasti dentro e sono evidenti nei suoi spettacoli di cui non si può considerare solo interprete, ma anche ispiratrice di tutto. Eppure, nella sua recitazione spesso appassionata c'è sempre

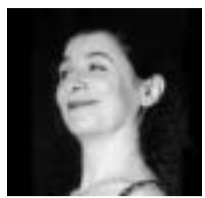
una specie di straniamento che non è quello di brechtiana memoria, con l'attore che guarda criticamente il personaggio che interpreta. Nel suo caso, al contrario, sembra che talvolta sia il personaggio a guardare la diva che lo interpreta, forse meravigliato di tanto onore, forse incredulo della classe che conserva l'attrice anche di fronte alla protagonista più scalcinata, anche di fronte alla rappresentazione di un'umanità degradata e dimenticata. È come se Elisabetta d'Inghilterra (una delle sue interpretazioni più famose) e Greta Garbo continuassero a fare capolino sempre, anche, per esempio, tra la follia di Violet Venable, la donna che difende a ogni costo la memoria del figlio nel dramma di Tennessee Williams, *Improvvisamente l'estate scorsa*, che in questi giorni interpreta, insieme con Laura Marinoni, al teatro Vittorio Emanuele.

Forse per questo Rossella Falk nella sua carriera si è potuta permettere tutto: da un'incursione a Hollywood, nel 1968, per interpretare *Quando muore una stella* di Robert Aldrich a diversi filmetti di serie B; dal famoso giallo parapsicologico *Il segno del comando*, che tanto successo ebbe in tv nel 1971 all'ultimo thriller di Dario Argento *Non ho sonno*, nel 2000. Ed è passata, leggiadra e ammirata, anche attraverso un servizio fotografico, in cui non più giovanissima, apparve nuda su un giornale specializzato. Sempre spiazzante e distante, da guardare da lontano, come le vere dive. L'ultima diva del teatro italiano.

Vincenzo Bonaventura

«A teatro ho scoperto il trascendente»

Si può assistere a una rappresentazione e sentire accendersi una fiamma dentro di sé: è ciò che accadde a Margherita Smedile, attrice messinese, a 13 anni. Nella Sala Laudamo, durante il *Marat Sade*, messo in scena da Beppe Randazzo, nei primi anni '70, ha sentito il fuoco e lì ha capito che il teatro sarebbe sta-



to la sua strada. Per Margherita il teatro è come un gioco da bambini fatto dagli adulti. Rappresenta la curiosità, i ruoli, la ricerca di qualcosa di profondo, sul cammino della conoscenza. «Il teatro esisterà finché esisterà l'uomo», dice. «Non può morire neanche in un'epoca superficiale come la no-

stra. L'anima è viva dentro ognuno di noi e, se il teatro porta in scena grandi autori, come Shakespeare o Pirandello, che parlano di emozioni di ogni tempo non potrà non invadere gli animi di chi assiste».

Com'è il pubblico? «È emozionante, partecipa, la sua risposta è profonda». La Smedile è contenta del successo che sta riscuotendo con lo spettacolo *L'uomo, la bestia e la virtù*, di Luigi Pirandello, portato in scena in molte città del nord-Italia nella compagnia di Enzo Ve-

trano e Stefano Randisi. Da un po' di anni, però, si sente "orfana" perché non è presente sulla scena messinese. Le piacerebbe riportare in Sicilia l'amore per il teatro che qui è nato. Cos'è l'arte per te?, chiediamo. «La comunicazione tra lo stato dell'essere e un possibile trascendente». Lei è cresciuta atea, ma il teatro, tra l'altro, le ha insegnato anche questo: «Credere che ci sia un qualcosa, oltre noi, oltre il mondo. Provare a scoprirlo e a comunicarvi, attraverso l'arte».

Maurizio Puglisi: «Per lavorare bisogna partire»

«Oggi il Teatro Vittorio Emanuele è l'unica realtà messinese nel settore». A sottolinearlo è l'attore-produttore Maurizio Puglisi: «Si pensa, sbagliando, che l'ente pubblico possa da solo sostenere tutta la domanda e l'offerta teatrale».

L'artista messinese lavora da tanti anni con la compagnia *Nutrimenti Terrestri*, fondata nel 1983 con il regista Ninni Bruschetta: «Negli ultimi tempi ci siamo distaccati da Messina... ma non per nostra volontà! Oggi ci sono poche opportunità nel settore teatrale e chi vuole intraprendere questa strada è costretto ad andare altrove».



- Lei perché è rimasto a Messina?

«Qui ho la mia famiglia, ma sono consapevole che non si può vivere di teatro».

- Quali sono le carenze della città?

«Mancano gli spazi culturali e un'educazione di base. Il pubblico risponde se è stimolato, ma non ci sono stimoli verso il settore teatrale, soprattutto nelle scuole».

- È una questione di mentalità...

«Certamente, ma anche di scelta. Credo che nel progetto di sviluppo di una città la cultura sia indispensabile perché contribuisce a dare un alto grado di civilizzazione. Non si è consci, inoltre, che investire risorse e attenzioni nel settore teatrale è produttivo, anche da un punto di vista economico».

- Cosa le piacerebbe fare in futuro?

«Il mio sogno è gestire uno spazio culturale in questa città. A Messina ho già prodotto film, organizzato rassegne, realizzato spettacoli e laboratori».

- Qual è il suo prossimo progetto?

«Con la mia compagnia e la collaborazione del Teatro Stabile di Catania, sto lavorando alla realizzazione di uno spettacolo dal titolo *L'istruttoria*, che debutterà il 3 gennaio 2006 nella città etnea. È un nuovo testo teatrale, scritto da Claudio Fava, tratto dagli atti del processo dell'omicidio di Giuseppe Fava. Inoltre porteremo in scena lo spettacolo *Maratona di New York*, realizzato l'anno scorso. Faremo tappa in Svizzera e a Roma».

- Maurizio Puglisi attore e produttore... quale mestiere preferisce?

«Ho sempre svolto volentieri le due professioni di pari passo, anche se sono due esperienze totalmente diverse. La mia attività di produttore è sempre stata condizionata da quella artistica. Ultimamente mi occupo più di produzione perché ho più opportunità in questo ambito, ma quando ho la possibilità di recitare lo faccio con grande passione».

- Dopo tanti anni di esperienza trova ancora difficoltà a immedesimarsi nei diversi ruoli?

«Assolutamente sì! Con l'esperienza aumentano le emozioni e le difficoltà, nel senso che bisogna lavorare sempre di più su se stessi e forzare la propria personalità».

- Come si concentra prima di salire sul palcoscenico?

«Piuttosto che stare in camerino a ripetere la parte, preferisco concentrare energie e attenzioni su altri aspetti. Per esempio, mi piace andare a vedere come procede la vendita dei biglietti».

- Nella sua carriera ha fatto teatro, cinema e tv, quale preferisce?

«Si tratta sempre di recitare, ma i mezzi sono molto differenti. Senza dubbio per un attore il teatro è più ricco di soddisfazioni, anche se la visibilità è minima rispetto a cinema e televisione».

- Come definisce il teatro?

«Per me è un fine, non un mezzo».

Bongiovanni, il Pantalone di Strehler

«Tutto cominciò a Cristo Re»

Le campane di Cristo Re rintoccavano la mezz'ora dall'inizio dello spettacolo. «All'interno dell'oratorio c'era un teatrino, abbiamo chiesto le chiavi e ci siamo improvvisati attori, registi, scenografi. Quando finiva la messa, cominciavamo noi», tutti monelli tra i 12 e i 13 anni che giocavano a fare i teatranti. Ma qualcuno tra loro, così per gioco, avrebbe gettato le basi di un vero futuro professionale.

«C'è piaciuto e abbiamo continuato», così Giorgio Bongiovanni, il Pantalone dell'*Arlecchino servitore di due padroni* di Strehler, racconta i suoi esordi assieme al compagno di giochi Giovanni Moschella. «Il grande salto fu quando il liceo La Farina affittò il Romolo Valli, credo che ora non ci sia più, giusto?», continua Bongiovanni, a Milano da 18 anni. «Mettemmo su uno spettacolo per i parenti, poca gente», racconta mentre ogni ruga in volto disegna il profilo di un bel ricordo, «in galleria però c'erano tre sconosciuti. Alla fine dello spettacolo io e Giovanni fummo chiamati: "Marchetti vi vuole parlare". Fra i tre sconosciuti c'era l'allora direttore del Valli, ci prese con lui e con grande entusiasmo iniziammo con *Cinerentola e Cappuccetto Grosso*». Una cosa porta sempre a un'altra: «Venne a recitare a Messina Arnoldo Foà, il caso volle che ebbe bisogno di due attori per le prove e così io e Giovanni fummo scritturati per la nostra prima tournée».

A questo punto la passione è tale che Bongiovanni si presenta ai provini per il Piccolo Teatro, la grande creatura di Giorgio Strehler, «Ho avuto la fortuna di vivere gli ultimi dieci anni di Strehler, dieci anni che hanno cambiato la mia vita».



Più di 700 repliche nello stesso ruolo, quello di Pantalone nell'*Arlecchino servitore di due padroni*, considerato il testamento spirituale di Strehler e richiestissimo in tutto il mondo, fino in Corea: «La difficoltà è quella di non diventare interpreti meccanici, ma dopo 400 repliche si acquisisce una confidenza che permette una rara libertà nell'interpretazione». Oltre a quello di Pantalone, l'attore messinese ha ricoperto altri ruoli importanti nella compagnia del Piccolo, ha cominciato a fare il regista in proprio, eppure Bongiovanni non si considera un attore di Strehler, ma solo un allievo: «Mi ha trasmesso un amore per il teatro che è lavoro svolto da un gruppo di persone che si frequentano, che condividono affinità e intenti e che costruiscono qualcosa che possa durare nel tempo. Quel senso di continuità che oggi è una chimera».

A questo punto la domanda è d'obbligo e la risposta è immediata, «Aprire un teatro a Messina e diventare il Marchetti di un altro Bongiovanni, sarebbe un sogno che si avvera. Ma, come dicevo prima, durare è la vera scommessa. È proprio la continuità che manca a Messina, e finché il teatro verrà gestito dalle sorti alterne della politica piuttosto che da qualcuno che abbia seriamente a cuore lo sviluppo culturale della città e che possa nel tempo costruire una crescita seria, vera, allora nessuna scommessa potrà dirsi vinta».

Giovanni Moschella è duro sulla realtà di Messina

«Sono un rompiscatole deluso»

«Negli anni '80 a Messina c'erano circa sei teatri e molte compagnie indipendenti. Adesso si organizza tutto al Vittorio Emanuele, una grande macchina che elargisce soldi, ma non ha prodotto un vero fermento culturale in città».

Sono parole dure quelle dell'attore messinese Giovanni Moschella, quando delinea la realtà - artistica e non - di Messina. «C'era un teatro importantissimo in città: il *Romolo Valli* di via Palermo. Era un mezzo d'integrazione per gli abitanti dei villaggi. Quando lavoravo lì, spesso venivano i ragazzini che abitavano nel vicino viale Giostra e guardavano incuriositi questo posto che non era né un cinema né una sala giochi. Penso, comunque, che tra 10 o 15 anni si tornerà a fare teatro proprio in quelle borgate dimenticate dallo snobismo della borghesia del centro cittadino, che ha fatto di Messina un modellino di città globalizzata permeata dal malfare». E così che Giovanni vede il futuro di una realtà che per lui è lavoro e passione allo stesso tempo.

- Dopo aver lavorato per molti anni con il regista Ninni Bruschetta, adesso hai deciso di fare altre scelte artistiche, come mai?

«Quando un regista lavora sempre con lo stesso attore e viceversa si corre il rischio che la crescita profes-

sionale si arresti. In tal caso penso che sia giusto prendersi una pausa».

- Nel corso della tua carriera, ti è mai capitato di scendere a compromessi?

«No, non l'ho mai fatto e non lo so fare. Questo è il motivo per cui non riesco a trattenermi a Messina oltre il tempo di una vacanza».

- Hai mai perso qualche occasione importante per non aver accettato compromessi?

«Sono considerato un "rompiscatole", perché penso che un lavoro debba andare in scena solo se può dire qualcosa. La drammaturgia teatrale deve spiazzare lo spettatore e farlo riflettere. Ne *Il mio nome è Caino*, ad esempio, un killer della mafia accusa la società civile di accondiscendenza nei confronti del fenomeno mafioso; è un punto di vista inusuale. Adesso sto lavorando ne *L'uomo, la bestia, la virtù* di Pirandello, con Stefano Randisi ed Enzo Ve-

trano. Qui l'autore riesce a creare quel paradosso per cui situazioni grottesche provocano il riso liberatorio del pubblico. E fanno riflettere».

- Il pubblico risponde a questo tipo di sollecitazioni?

«Il pubblico ha bisogno di evadere da una quotidianità spesso opprimente e risponde con entusiasmo. L'ho riscontrato con *Il volo*, il testo di Claudio Fava - che ho interpretato quest'estate e che probabilmente riprenderò a gen-

naio - sulla dittatura militare in Argentina. Qui si scontrano la visione di una delle madri di Plaza de Mayo, che rivendica il trauma della perdita dei figli, e il punto di vista di un torturatore del regime, che sostiene la necessità delle repressioni compiute».

- C'è qualcosa che non hai ancora fatto e vorresti realizzare?

«Sono soddisfatto, anche se mi piacerebbe interpretare un film. Ho letto la sceneggiatura di un lungometraggio del regista messinese Massimo Cogliatore, ma non posso anticipare nulla perché la realizzazione è incerta».

- Tra i personaggi che hai interpretato quale ti ha segnato di più?

«Ne ricordo due diametralmente opposti. Il primo è Caino: mi ha insegnato a non giudicare e mi ha spinto a cercare in me gli aspetti negativi che lo caratterizzavano. Il secondo è un maresciallo dei carabinieri, interpretato ne *I racconti di Carofiglio*, diretto da Sironi, in tv in primavera. Qui la ricerca è sull'umanità del personaggio».

«Non conta solo il successo»

«Non so perché, ma ogni volta che qualcuno sa che faccio l'attrice, si sorprende. Forse si pensa che gli attori siano persone speciali, un po' egocentriche. Io sono una persona normalissima».

Raffaella De Leo, in realtà, un po' speciale lo è. Se non altro per la modestia con cui



Monia Alfieri

«L'attore deve studiare sempre»

Le scarpette da ballo l'accompagnano dall'età di cinque anni, la passione per il teatro ha cominciato a farsi prepotentemente strada con il passare del tempo. Una strada che Monia Alfieri, trentunenne attrice messinese, continua a percorrere con impegno ottenendo notevoli gratificazioni. «È vero, ho termina-



to i tre anni all'Accademia di arte drammatica di Palmi, ma la vera fatica comincia ora. L'attore deve avere una preparazione completa, e non solo dal punto di vista tecnico... bisogna avere piena conoscenza del testo che si sta interpretando, è vietato essere superficiali». La parola d'ordine per Monia sembra esse-

re una sola: «Studio, studio e ancora studio, anche a costo di parecchie rinunce». La giovane attrice, che potremmo definire una "stacconista" del palcoscenico, si esprime con tono determinato: «Attualmente sono a Bologna dove sto seguendo un impegnativo seminario del regista russo Anton Milenin, con il quale lavoro già da tre anni. Facciamo orari molto duri, dal primo pomeriggio fino anche alle due o le tre di notte, ma ne vale la pena... sono sacrifici necessari per crescere».

E le soddisfazioni per Monia non mancano: di recente ha ricevuto un premio come migliore attrice protagonista del cortometraggio *Il bastone e la carota*, diretto dal regista Francesco Gulletta, messinese anche lui. «Al di là della trama, ironica sulla vita di coppia di due fidanzati - spiega Monia - trovo che sia un lavoro realizzato con intelligenza e che mette in luce una delle ossessioni della nostra società, ovvero quella di essere continuamente osservati e osservarsi a propria volta».

Peppino Mazzullo è tornato per insegnare

Una (bella) vita da Topo Gigio

Amico dell'infanzia di ben quattro generazioni di italiani, Peppino Mazzullo, anima e voce di Topo Gigio, è tornato nella sua Messina, nel villaggio di S. Stefano Briga, periferia sud, dove è nato 79 anni fa, il 6 giugno del 1926. Per lui gli anni sembrano non passare: la sua passione per il teatro è viva più che mai. Ha fondato il Piccolissimo Teatro di Messina e ha ancora voglia di insegnarci qualcosa con la sua comicità "acqua e sapone", semplice, originale e coinvolgente. Ma soprattutto vuole avvicinare i giovani e i giovanissimi alla magia del teatro: «Guardano troppa tv, e tendono a fruirlo in maniera passiva, senza partecipare come accade invece in uno spettacolo teatrale. Bisogna abituare i bambini a sentirsi protagonisti e a entrare nella fiaba o nella storia senza il minimo sforzo, insegnando a pensare». Peppino Mazzullo è da sempre abile nell'intrattenere i bambini, e continua a farlo con il suo stile e con personaggi, come lo scolaro Richetto, campione del mondo di bocciatura, e Topo Gigio, che hanno fatto la storia della tv, in Italia e nel mondo, dal Brasile al Giappone, dalla Spagna agli Usa, dove Gigio è stato ospite all'*Ed Sullivan Show* per ben 94 volte, contro le 34 di Frank Sinatra.



- Perché ha scelto di tornare a Messina?
«Sentivo che le mie radici mi "tiravano" indietro verso la mia città e il mio paese, S. Stefano Briga. Sentivo anche di poter dare molto ai giovani messinesi che vogliono avvicinarsi al mondo del teatro, con la mia esperienza».

- Quando è cominciata la sua carriera?
«Sono partito con tanta buona volontà, fuggendo dalla miseria causata dalla guerra: è da allora che giro il mondo. Tra il '47 e il '50 ho frequen-

tato l'Accademia d'arte cinematografica a Roma e l'Accademia d'arte drammatica a Milano, dove mi sono impegnato molto, soprattutto per la dizione. Negli anni successivi, dal 1950, ho lavorato con la compagnia di Guglielmo Della Seta, e anche con la compagnia di prosa della Rai. Ero primo attore del teatro Angelicum a Milano, all'Olimpia e presso altri teatri milanesi. Ho lavorato con maestri come Giovanni Orsini, Sabatino Lopez e Sergio Tofano e con i più grandi attori di allora, nella compagnia di Enzo Ferrieri».

- Come e quando nasce Topo Gigio?

«Eravamo nello studio 4 di Milano, nel 1958. Federico Caldura (marito di Maria Perego, l'ideatrice di pupazzi "madre" del topolino) metteva in scena ogni settimana alcuni numeri musicali per bambini. Alla fine delle riprese, mi sono avvicinato alla scenografia e ho visto dei pupazzetti, di quelli con le gambe, che si muovono davanti a un fondo nero, e che dietro avevano due buchi. Così ho messo le dita in uno di questi personaggi, e quasi per gioco l'ho fatto parlare. Topo Gigio già esisteva, ma non aveva un nome e veniva usato solo per le scenette musicali. Gino Bramieri, che mi aveva visto, ha detto: "È una grande idea! Presentatela alla Rai, può avere successo!". Allora, Guido Stagnaro mi ha proposto: "Ho scritto una fiaba tratta da Fedro, *Il topo cittadino e il topo campagnolo*. Scegli uno dei due e dagli la tua voce". Ho scelto il topo campagnolo e mi ci sono subito affezionato. La prima trasmissione è andata bene e Stagnaro ha detto: "L'ho chiamato Topo Gigio, ti piace?". Quindi, Topo Gigio è nato nel giardino fiorito pieno di alberi e funghi, nello studio 4 di Milano».

Antonio Alveario: «Devo tutto a De Berardinis»

«Messina non offre possibilità di lavoro per chi intende vivere del mestiere di attore». Ha le idee chiare sulla propria città d'origine, Antonio Alveario, attore quarantaduenne, che ora risiede a Imola. Lo abbiamo rintracciato e interrotto durante le prove di *Quali fantasmi* di Eduardo de Filippo, con regia di Alfonso Santagata, a San Casciano in Val di Pesa, in provincia di Firenze, e abbiamo parlato della sua carriera e della sua scelta di lasciare Messina. «Tornerei volentieri se ci fossero progetti duraturi, ma mi sembra difficile viverci stabilmente. Si può lavorare qualche mese, ma non c'è continuità».



Ma è stata proprio la città dello Stretto a dare inizio alla carriera artistica di Alveario, quando nel 1985 ha lavorato con Ninni Bruschetta al Circolo di Cultura. L'anno successivo è andato a Siracusa dove ha frequentato il corso biennale della Scuola di Teatro dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, ma non per questo si considera un attore drammatico. Anzi Alveario afferma: «Sono un attore comico e drammatico». Attualmente fa parte della compagnia teatrale Katzenmacher, della quale Alfonso Santagata è il direttore artistico.

Antonio Alveario non ha, però, dimenticato la sua città, infatti è tornato saltuariamente per lavorare: «L'ultima volta con il cortometraggio *61 a 0*, con la regia di Roberto Bonaventura, nel dicembre 2002 al Parco Orcinus Orca».

A una persona in particolare Antonio Alveario è molto legato. È il grande Leo De Berardinis: «Con lui - ricorda - ho lavorato sei anni e il suo insegnamento mi ha segnato profondamente. Sono cresciuto professionalmente come attore ma anche come persona. Grazie a lui mi sono formato e ho trovato la giusta mentalità teatrale. Lo considero il più grande regista, ma anche attore, con cui abbia lavorato. È il migliore». Proprio al regista De Berardinis è collegato uno dei più bei ricordi dei vent'anni di carriera di Alveario: «Gli spettacoli d'estate a Siracusa sono uno dei momenti migliori insieme all'estate di Scilla con Ninni Bruschetta». Ma da quando Antonio Alveario si considera un attore affermato? «Da subito, dalla scuola di Siracusa nel 1986. Nell'87 ho lavorato per la prima volta da professionista in *Aria del continente* con Nino Frassica. Ma dico affermato nel senso che sono stimato come attore». Oltre al teatro, Alveario è stato interprete di due film: *La gentilezza del tocco* (1987) di Francesco Calogero e *Visioni Private* (1989) di Ninni Bruschetta, Francesco Calogero e Donald Ranvaud. Anche questi anni dedicati al cinema rappresentano un periodo piacevole per l'attore messinese, soprattutto con *La gentilezza del tocco*, un film girato a Messina, andato poi molto bene. Solo due film, verrebbe da dire. Ed è anche quello che pensa Antonio Alveario, che non sa dare una spiegazione: «Non lo so, non mi hanno chiamato, ma mi piacerebbe tanto lavorare ancora per il cinema o anche per la televisione. Io ci spero».

Intanto la sua vita artistica continua sui palcoscenici dei teatri, che lo vedranno, oltre che in *Quali fantasmi*, anche impegnato nel progetto Joppolo che sta portando avanti con la città di Cascina, in provincia di Pisa. Lo spettacolo *Una visita*, dell'autore, messinese di Patti, Beniamino Joppolo, sarà messo in scena dallo stesso Alveario e da Alessandro Garzella in anteprima l'8 gennaio a Palermo, mentre debutterà a livello nazionale il 10 gennaio al Teatro Regina Margherita di Racalmuto (Agrigento).

Annibale Pavone, una carriera in ascesa

Ha imparato da Vittorio Gassman

Il teatro come inclinazione naturale. È racchiusa in queste parole la spinta che ha portato Annibale Pavone, attore messinese, a dedicare tutta la sua vita al teatro. Una passione nata da ragazzino, quando a 15 anni ha cominciato a interpretare i primissimi ruoli in rappresentazioni scolastiche. All'inizio forse era solo un hobby, ma più passava il tempo e più quest'hobby diventava un sogno, una passione fortissima da coltivare e concretizzare a tutti i costi.

Dopo i primi corsi di recitazione fatti a Messina, il trasferimento a Firenze e lo studio, approfondito, alla "Bottega del teatro" di Vittorio Gassman.

Da allora una carriera costante: è stato Edmund, conte di Kent e fratello del protagonista nell'*Edoardo II* di Christopher Marlowe; molte volte è stato impegnato in opere scespiriane che lo hanno visto tra i protagonisti come ad esempio *l'Amleto*. Ed è ancor di più con Pier Paolo Pasolini che Pavone riesce a rappresentare «un teatro che non lascia indifferenti, che non

parla alla mente e che non porta in scena l'attore ma l'uomo». *Pilade, Porcile* (in questo, l'attore è il protagonista Julian) e *Bestia da stile* formano infatti la trilogia pasoliniana, un autentico evento con la regia di Antonio Latella, cui Pavone ha lavorato con successo nelle ultime stagioni. Tre testi caratterizzati dall'esigenza di scavare a fondo dentro se stessi. Una prerogativa questa, che chi lavora con Latella, con cui l'attore collabora dal 1999, deve sempre tenere presente: «Mettersi costantemente a nudo perché, come lo stesso regista ha sottolineato, "la regia è di tutti poiché in tutti noi c'è questo mettersi nudi, per provare ad arrivare allo scheletro, rinunciando agli orpelli, alle sovrastrutture"».



La cena delle Ceneri è lo spettacolo cui attualmente Pavone sta lavorando all'"India" di Roma: un dialogo di Giordano Bruno riadattato al teatro, una rappresentazione complessa, fatta di simboli e interpretazioni che il pubblico sta notevolmente apprezzando.

Ma forse rimane Julian, in *Porcile*, il personaggio che ha impresso un ricordo emotivamente più forte nell'attore messinese, «anche se in realtà», spiega lui «tutti i personaggi esprimono qualcosa di personale ed è per questo che risulta difficile poter fare particolarità. Tra uno spettacolo e un altro vi è, infatti, una certa continuità; per poter rappresentare al meglio il proprio "io" è fondamentale riuscire a mantenere tale continuità con la stessa sincerità di espressione».



parla della sua attività. La sua più grande aspirazione, afferma, è «lavorare con persone che mi facciano crescere, che mi diano consigli. Il successo, il denaro contano, certo, ma passano in secondo piano».

Raffaella ha studiato danza per tredici anni. Poi, a ventitré, ha scoperto il teatro. «Così, casualmente... ho iniziato a frequentare un labora-

torio d'improvvisazione, diretto da Beppe Randazzo, a Messina». Poi si trasferisce a Catania: un anno in un corso di avviamento al teatro. Superò un provino nella scuola d'arte drammatica "Umberto Spadaro" e dopo tre anni si diploma. «Da allora ho continuato a lavorare a Catania». Ma non solo. Poco dopo il diploma, infatti, fa un'audizione a Roma e recita accanto a Monica Guerritore, con la regia di Giancarlo Sepe. Un percorso del genere indurrebbe molti a parlare dei tanti sacrifici fatti, delle rinunce. Non

Raffaella: «Rinunce? Tutti ne fanno, qualsiasi strada si scelga».

Ma come vive un attore il rapporto con la realtà, con la vita quotidiana? «Per me non c'è molta differenza. Forse perché sono sempre stata una sognatrice, un'idealista, sempre un po' fuori dal mondo. Paradossalmente, scendo sulla terra quando devo preparare una parte. In quel caso è necessaria molta concentrazione, e allora divento più concreta».

Sì, sì... un po' speciale lo è.

Chi era il drammaturgo americano Tennessee Williams

Vita spericolata e drammi a tinte forti

Tennessee Williams, l'autore di *Improvvisamente l'estate scorsa* in scena al Vittorio Emanuele, è probabilmente il più grande drammaturgo americano del XX secolo. Le sue storie catastroficamente sentimentali, i suoi personaggi perennemente esposti alla violenza del mondo fanno ormai parte del patrimonio culturale degli Stati Uniti al pari delle poesie di Whitman, dei romanzi di Hemingway, delle canzoni di Dylan.

Thomas Lainer Williams nasce a Columbus (Mississippi) nel 1911. Di famiglia puritana, Williams trascorre i primi anni di vita nell'insoddisfazione di un padre conservatore e autoritario che tollera di cattivo grado la "femminile" fragilità di quel figlio così lontano dai "sani e robusti ragazzi del Sud".

Laureatosi alla University of Iowa, Williams raggiunge il successo con *Zoo di vetro* (1944). Gli anni successivi sono segnati dalle grandi prove di *Un tram chiamato Desiderio* (1947), *La gatta sul tetto che scotta* (1955), *Improvvisamente l'estate scorsa* (1958), puntualmente seguite dalle relative trasposizioni cinematografiche che consacrano Tennessee Williams come il drammaturgo più rappresentato di tutti gli Stati Uniti.

Vincitore di due premi Pulitzer e di quattro premi della critica teatrale di New York, ha prodotto nel corso della sua carriera venticinque drammi, oltre a una serie di atti unici, due romanzi, sessanta racconti, oltre cento poesie e una autobiografia.

La sua vita privata e professionale subì, però, un brusco crollo nel 1963. La morte per cancro del suo compagno Frank Merlo gettò il drammaturgo in uno stato di prostrazione dal quale non riuscì più a venir fuori. Ipocondria, alcool, instabilità emotiva segnarono i vent'anni successivi. Anche la sua produzione perse lo smalto iniziale, ricevendo sempre meno consensi da critica e pubblico. L'epilogo il 24 febbraio del 1983: all'hotel Elysée di New York, "in preda a stato confusionale", Williams ingerì un intero tubetto di barbiturici. Stava per compiere 72 anni.

Con un linguaggio di grande intensità emotiva, i lavori di Williams utilizzano il terreno ideale del Sud degli Stati Uniti, adattissimo allo scontro di passioni. Le sue opere hanno rivoluzionato il teatro americano non solo per tecnica e linguaggio, ma per i temi scabrosi mai trattati prima di allora su un palcoscenico, almeno a quel livello di audacia: le sue storie narrano di omosessualità, alcolismo e pazzia, impotenza, lobotomia, assassinio e persino cannibalismo, nevrosi, senso di colpa e frustrazione, malvagità degli uomini e corruzione del potere. Storie torride sotto il segno dell'eccesso, perfetta materia per il melodramma: non a caso il cinema se ne impossessò avidamente (oltre venti i lungometraggi tratti da suoi lavori, e una trentina gli adattamenti televisivi), offrendo una galleria di personaggi indimenticabili.

All'epoca di *Improvvisamente l'estate scorsa*, Tennessee Williams era messo

piuttosto male: all'attivo aveva un padre violento (che lo derideva per la sua effeminatezza), una madre bigotta, un passato solitario e un presente depresso. Si era dato alla droga e all'alcool e non era contento della sua omosessualità.

La rappresentazione di questo dramma vede impegnate attrici del calibro di Rossella Falk e Laura Marinoni, affiancate da Solvejg D'Assunta, Roberto Zibetti, Giulia Cesareo, Riccardo Flamini e Chiara Stoppa. L'idea di lavorare su questo testo feroce, è di Giuseppe Patroni Griffi. Per la Falk, che veste i panni della signora Venable, si tratta del quarto incontro con un testo di Tennessee Williams dopo *Un tram che si chiama desiderio*, *Dolce ala della giovinezza* e *Il treno del latte non si ferma più qui*. «Williams è un autore che ho sempre amato - sottolinea la Falk - e *Improvvisamente l'estate scorsa* è uno spettacolo forte, molto prepotente».

Si racconta di disastri di famiglia in un groviglio di sentimenti



La letteratura omosessuale

Federico Garcia Lorca, Pier Paolo Pasolini, Marcel Proust, Christopher Marlowe, Arthur Rimbaud, Oscar Wilde, Tennessee Williams. E la lista potrebbe ancora andare avanti. Tutti grandissimi scrittori e poeti, accomunati da un'unica caratteristica: l'omosessualità. Hanno scritto belle e significative opere e hanno contribuito anche a fare della letteratura omosessuale un vero e proprio genere a sé stante con le sue tante sfumature, le sue bellezze, le sue peculiarità linguistico-stilistiche. Letteratura, insomma, come strumento di formazione, di confronto, come specchio della realtà.

Spesso tacciati di fare della loro dimensione sessuale una dimensione totalizzante e imperante nella loro esistenza, tralasciando altri aspetti tipici della vita umana, gli scrittori omosessuali si sentono in molti casi condannati alla solitudine e all'infelicità perpetua. Esiste una letteratura gay, e numerosi saggi, antologie, raccolte e addirittura il proliferare di case editrici specializzate lo dimostrano. Quello che però andrebbe capito è cos'è realmente questa letteratura gay, ovvero il discrimine esistente tra la letteratura etero e quella omo. La scrittura omosessuale, parlerà inevitabilmente di sé, del proprio corpo e del proprio universo sentimentale. Quindi, la letteratura omosessuale è indiscutibile dall'essere gay, perché l'omosessualità porta a una sensibilità particolare, tanto nella vita quanto nella produzione letteraria.

contrastanti, con la ricca vedova Violet Venable che non vuole riconoscere l'omosessualità del figlio Sebastian (trucidato su una spiaggia da una torma di ragazzi che aveva circuito e che poi gli si erano rivoltati contro) a costo di distruggere la vita di Catherine, sua nipote, testimone della morte: è un segreto, terribile e infamante, che non deve essere rivelato, qualunque sia il prezzo da pagare. Come in una tragedia greca, o in un dramma elisabettiano e sullo sfondo di una società ipocrita che copre tutto con il ricatto del denaro e che vuole cancellare le verità, Williams intreccia sentimenti al limite del patologico. Fino alla ricostruzione dell'effertata esecuzione di Sebastian, cui assiste la cugina Catherine, che la zia vuol sottoporre alla lobotomia per cancellare per sempre una verità che non vuole accettare. L'opera può considerarsi anche autobiografica. Infatti quando, nel 1958, Tennessee Williams scrisse il lungo atto unico intitolato *Suddenly, Last Summer*, usciva da un periodo di analisi e non poteva dimenticare che l'amata sorella Rose, venti anni prima, con il consenso della madre, era stata uno dei primi americani a subire una lobotomia.

La letteratura omosessuale, quindi, esiste, ma non è né migliore né peggiore di quella eterosessuale, deriva semplicemente da un tipo diverso di esperienze. Ma così si rischia di cadere nel qualunquismo più assoluto: uno scrittore omosessuale, a volte, vuole solo rivendicare la propria sessualità.

La cultura del Novecento, per fortuna, ha ampliato enormemente i discorsi sulla sessualità e quindi anche sull'omosessualità, praticamente inominabile nel secolo precedente. I passi avanti, quindi, sono stati fatti e sono sotto gli occhi di tutti. Ed è giusto

raggruppare in un unico volume autori che provengono da un contesto sociale affine. Come gli scrittori statunitensi hanno una loro americanità che li distingue ad esempio dagli europei o dagli asiatici, anche gli omosessuali hanno un proprio patrimonio che li rende altri rispetto agli eterosessuali. La cosa però deve finire lì. Il contesto sociologico non può essere un metro applicato costantemente, altrimenti si rischia davvero di fare delle differenze sessuali un filtro che possa precludere un'analisi ulteriore dell'opera di letteratura. Soprattutto, il contesto sociologico non può essere trattato come un genere letterario.

Tra l'altro, fatte le debite proporzioni, nessuno si sogna di criticare una rivista calcistica perché sa solo parlare di calcio. Dunque perché accusare uno scrittore gay di scrivere solo di tematiche gay, come se ciò fosse riduttivo? Anche perché, come afferma il poeta francese Paul Valéry: «Una pagina di letteratura è una pagina di letteratura».



Belle idee e qualche malessere

Il Consiglio d'amministrazione del teatro Vittorio Emanuele è una fucina di idee e di iniziative. Dal "pacchetto natalizio", al cartellone per i bambini, dalle mostre d'arte agli incontri letterari "Prima della prima".

Molte attività, alcune forse non strettamente istituzionali, tutte volte a fare del teatro il vero motore della cultura in città.

Di tutto questo non si può non essere che lieti e augurarsi che molto altro venga fatto.

Ma è giusto anche registrare un malessere che serpeggia sia all'interno dell'Ente sia tra i giovani che nel Teatro vedono il proprio futuro.

All'interno il giusto tentativo di razionalizzare ruoli e servizi sta trovando resistenze e, dopo anni di gestione "politica" del personale, crea malumori e tensioni.

In questo momento di crescita la "pace sociale" forse gioverebbe a tutti.

All'esterno (ma gli attori possono essere definiti esterni rispetto a un teatro?) molte sono le rimostranze. L'ultima, in ordine di tempo dopo le motivate critiche ad alcune decisioni del direttore artistico per la prosa, Massimo Piparo, viene dagli allievi del Laboratorio di avviamento all'espressione teatrale del biennio 2003-2004, diretto da Maurizio Marchetti con Pupetto Castellaneta, Orazio Corsaro, Giovanni Renzo e Sofia Zunardi.

Gli allievi del Laboratorio in una lettera al consiglio di amministrazione lamentano il fatto che il Teatro, pur spendendo oltre un miliardo di euro per la realizzazione del cartellone di prosa, non ha tenuto in alcuna considerazione la loro realtà e chiedono un «inserimento lavorativo dell'ambito della futura programmazione artistica dell'Ente». Altro problema, aggiungiamo noi, è la «confusione» e i ritardi nell'avviare il nuovo Laboratorio. Chi sarà il direttore? Chi lo affiancherà e perché? Quando inizierà?

Se il Teatro vuole avere un ruolo reale nel rilancio della cultura messinese deve avere un programma preciso con tempi certi e non può né deve sottovalutare le istanze che vengono dal territorio. In caso contrario, rischia di trasformarsi in un contenitore di idee e produzioni che poco ci appartengono.

Mostra della pittrice Anna Kennel

Con la mostra "I paesaggi invisibili" della pittrice palermitana Anna Kennel si apre venerdì 16 (ore 19) al teatro Vittorio Emanuele il "Sipario sulle arti visive", una serie di esposizioni di importanti artisti. Anna Kennel è reduce da Seul dove le sue opere

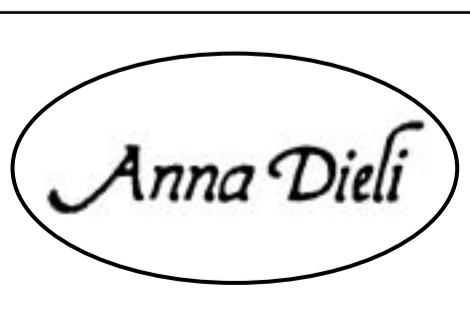
sono state apprezzate sia da parte della critica internazionale che dei collezionisti. La mostra al Vittorio Emanuele è organizzata dal giornalista della Gazzetta del Sud, Lucio Barbera, che ha già presentato nel 2003 l'artista palermitana in un'esposizione al Monte di Pietà. Lucio Barbera è stato recentemente nominato dal consiglio d'amministrazione dell'Ente Teatro consulente per le Arti Visive.

"La Galleria" è realizzato da studenti di Giornalismo dell'Università di Messina grazie al contributo finanziario di Franco e Anna Buemi e di Giovanni, Emilio e Peppinella Lisciotta.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



Lisciotta Viaggi
s.n.c.

international
travel service

dal 1880